



Scorrettamente tuo...

- di Tano Lisciandra

Architetti o imbalsamatori?

Novecento, secolo di grandi strappi. Le società occidentali che, al pari delle altre, vivevano nel lento fluire del tempo, ritmato dai cicli delle stagioni, sono state protagoniste, e insieme vittime, di una bruciante accelerazione della storia. Sostenuto dalla scienza e dalla tecnica, il mondo è scattato in avanti, verso il futuro, con velocità sempre crescente. La rapidità e l'intensità dei mutamenti hanno reso difficile, in molti casi impossibile, quel passaggio del testimone da una generazione all'altra che passa sotto il nome di tradizione. Le avanguardie artistiche e culturali del primo Novecento - futurismo, cubismo, dadaismo, costruttivismo, modernismo e tutte le altre - hanno urlato il loro disprezzo per il passato e affermato la loro assoluta alterità: basta con la figura, l'imitazione, il decorativismo, il perbenismo; evviva la velocità, il dinamismo, il rigore geometrico, il libero pensiero e la libera morale. Nel mentre però le avanguardie, cavalcando la gigantesca onda dell'innovazione, predicavano e praticavano il nuovo, altri, spaventati dalla furia degli eventi, si preoccuparono di proteggere l'eredità delle precedenti generazioni. Di qui le restaurazioni imposte dai regimi di destra e di sinistra, anch'essi, del resto, espressione della volontà di dominare il cambiamento. Di qui la cultura della protezione e della salvaguardia. Di qui, negli anni '30, le leggi sulla tutela dei monumenti e sulla protezione delle bellezze naturali. L'olio gettato sul mare tempestoso non poté però fermare il cambiamento che, sospinto da forze inarrestabili, si propagò anche sott'acqua, per riemergere, ancora più forte, dopo la guerra. L'impressionante crescita economica e il sommovimento del sessantotto furono, nel loro intreccio anche conflittuale, la seconda grande accelerazione del secolo. Le istanze antipassatiste e libertarie, espresse dalle raffinate élites culturali e artistiche del primo Novecento, diventarono, al di là delle differenze politiche, patrimonio comune di un'intera generazione. Costume, morale, linguaggio, stile di vita, tutto è cambiato radicalmente nel giro di pochi anni, alleggerendo il nostro mondo dalle pesanti incrostazioni del passato, senza però risparmiarci le volgarità e gli eccessi che un'improvvisa e diffusa ricchezza materiale, non sostenuta da adeguati cultura e buon gusto, porta inevitabilmente con sé. L'ulteriore accelerazione imposta al cambiamento non poté non spaventare

i cuori e le menti di chi vede nel nuovo solo catastrofi e disastri. E così, anche dal seno stesso dei movimenti sessantottini, si è sviluppata una nuova cultura della conservazione, rivolta in particolare all'architettura, al paesaggio, all'urbanistica, ancora più massimalistica e pervasiva di quella precedente, fondata sull'assunto che un ciclo della storia si sia concluso in modo definitivo e irreversibile.

La Carta del Restauro, emanata nel 1972 dal Ministero della Pubblica Istruzione, ad uso particolarmente delle Soprintendenze, rappresenta la Bibbia della cultura (o non vorremmo, piuttosto, chiamarla religione?) della conservazione.

Vi si trovano assurdità palesi, come quella di applicare all'architettura la teoria del restauro filologico, elaborata per le arti figurative. E' chiaro a tutti gli uomini dotati di un minimo di buon senso che gli edifici sono del tutto diversi dalle pitture e dalle sculture. Sono fatti per stare in piedi (*firmitas*), per essere usati (*utilitas*) e, anche, per essere belli (*venustas*). Spesso, per realizzarli, ci sono voluti anni e anni, durante i quali si sono succeduti più progettisti, e si sono, più e più volte, cambiati gli originari progetti. Le condizioni d'uso, le tecnologie e le esigenze degli uomini variano nel tempo: dai camini alle caldaie, dalle torce alla luce elettrica, dai cessi esterni ai bagni, dalle scale impervie agli ascensori, dalle stanze passanti ai corridoi e così via dicendo. Quasi sempre, nel corso dei secoli, si sono fatte demolizioni, aggiunte, integrazioni, modifiche e ciascuno ci ha messo del suo. Cambiano le mode e gli stili.

Venezia è tutta un dialogo e un conflitto tra epoche diverse. Gli stessi palazzi veneziani sono una stratificazione di stili che si sono sovrapposti l'uno all'altro: una facciata gotica sopra quella romanica, a sua volta coperta da una successiva facciata rinascimentale, con inserti barocchi o neoclassici e qualche volta anche eclettici. Che fare? Quale scegliere? Con quale criterio scientifico? Alla Basilica di San Pietro, dopo aver demolito la precedente chiesa costantiniana, hanno, tra gli altri, dato il loro apporto di idee e di opere Bramante, Raffaello, Giuliano e Antonio da Sangallo, detto il Giovane, Baldassare Peruzzi, Michelangelo, Maderno, ed infine il Bernini, con la fonte battesimale e il grande colonnato esterno. Ciascuno di questi ha costruito, demolito, aggiunto, modificato, tanto che il risultato finale è del tutto diverso dall'originale progetto bramantesco: una grande creazione collettiva che attraversa tutto il cinquecento, la cui ricchezza sta appunto nella sovrapposizione, a volte anche conflittuale, di tanti diversi contributi.

Il Duomo di Milano, iniziato sul finire del trecento, con una impostazione romanica, è stato convertito, in corso d'opera, al gotico, ma, arrivato alla facciata, si è fermato. Un lungo dibattito sullo stile da utilizzare, che in verità fece anche da alibi alla mancanza di fondi, paralizzò, per almeno un secolo, i lavori. I termini della questione erano se fosse meglio utilizzare lo stile gotico, con cui erano state realizzate le facciate laterali e quella posteriore, o non piuttosto quello rinascimentale che nel frattempo si era tuttavia affermato in Italia e in Europa. Alla fine, ma eravamo già in pieno '500, si decise per la seconda opzione. Venne prescelta la facciata disegnata

dal Tibaldi, ma ne venne realizzata solo la parte inferiore. Per oltre due secoli non se ne fece più nulla, fino all'arrivo di Napoleone che, in quattro e quattr'otto, bandì un altro concorso e finalmente ultimò la facciata in stile gotico, nonostante si fosse ormai nell'ottocento.

Napoleone! Per fortuna ci fu Napoleone! Se si fosse aspettato ancora un po', saremmo caduti sotto i rigorosi principi del "corretto" restauro filologico, stabiliti dalle teste d'uovo della cultura ufficiale del secondo Novecento, e avremmo ancora la facciata mezza fatta e mezza da fare. Secondo la Carta del Restauro, infatti, l'edificio deve restare così come la storia ce l'ha consegnato, evitando interventi innovativi o di ripristino e, soprattutto, fuggendo come la peste i completamenti "di fantasia".

Se questo già ci appare assurdo, che dire del principio del *"Come era, dove era"* che dovrebbe essere applicato nella ricostruzione "in copia" di edifici che siano crollati o siano stati distrutti da cause accidentali?

La Carta del Restauro arriva anche a dire che i vecchi centri urbani vanno conservati per *"l'interesse che presentano quali testimonianze di civiltà del passato e quali documenti di cultura urbana, anche indipendentemente dall'intrinseco pregio artistico o formale o dal loro particolare aspetto ambientale...."*

Perché mai i nostri edifici dovrebbero essere trattati come un affresco del quattrocento, una tela del seicento, una pala d'altare, una fontana barocca?

Perché mai dovremmo considerare i nostri centri storici, come espressione di civiltà ormai morte? Venezia, Firenze, Pavia, come Pompei, Ercolano, Selinunte?

Perché mai dovremmo celebrare questo culto dei morti in città-museo, nelle quali gli edifici sono ridotti a reliquie?

Perché mai dovremmo entrare in contatto con il nostro passato solo per il tramite di *medium*, nel corso di sedute spiritiche da praticare esclusivamente nei polverosi uffici delle Soprintendenze?

Eppure questa è diventata la cultura ufficiale che ha emanato leggi, occupato cattedre universitarie, riempito ministeri, soprintendenze, uffici tecnici, partiti politici, associazioni, redazioni di giornali.

Certo, pur con tutte le sue assurdità e contraddizioni (ma, del resto, *à la guerre, comme à la guerre*), va riconosciuto alla cultura della conservazione il grande merito di avere difeso l'eredità delle precedenti generazioni, che correva seriamente il rischio di essere risucchiata per sempre nei vortici generati dalle potenti accelerazioni del Novecento.

Ma a me sembra che ora si sia finalmente raggiunta una andatura di crociera, velocissima rispetto a quelle dei secoli precedenti, ma comunque abbastanza costante. Niente più vertigini, mancamenti, stordimenti. Si possono ristabilire le comunicazioni con il nostro passato. Possiamo riannodare il filo della tradizione e reimmergerci nel flusso della storia. Il passato torna a vivere nel presente, come è sempre stato.

Si aprono nuove possibilità di dialogo: potremo tornare a fare gli architetti, invece che limitarci a imbalsamare le opere del tempo che fu.

Riuscirà però la nostra cultura (e, in particolare, la nostra burocrazia) ad accettare quel che fece grandi i nostri padri e cioè che la bellezza può scaturire dalla contrapposizione, dalla sovrapposizione, dall'asimmetria, e perché no, anche dal conflitto?

E' la grande sfida del nostro tempo che richiede amore, comprensione e perizia.

Scorrettamente tuo

Tano Lisciandra

P.S. per gli amici della fronda: perché non pensare ad un Architetti Day, (A.D.) nel quale manifestare, senza vergogna, l'orgoglio di essere architetti del nostro tempo e l'urgenza di lasciare tracce della nostra generazione a quelle che verranno? Fateci sapere: *tanolisciandra@virgilio.it*